

30
ottobre

duemiladodici

DIARIO #2

27 ottobre - 3 novembre 2012

**MISSIONE DI PACE
IN ISRAELE E PALESTINA**

CHI LA CRISI, CHI LA GUERRA: DIARIO DAL MEDIO ORIENTE

di Flavio Lotti,
coordinatore nazionale della Tavola della pace

***Noi la crisi, loro la guerra.
Noi prigionieri della nostra crisi.
I palestinesi prigionieri della loro
terra. Gli israeliani prigionieri
della guerra.***

Prigioni diverse ma sempre prigionieri. «Betlemme è una prigione a cielo aperto», ci ha detto il sindaco al nostro arrivo. E a guardare da vicino il muro imponente che circonda Betlemme, s'insinua come un serpente tra le sue case e divora le sue terre, capisci immediatamente che sta dicendo il vero. La prigione ha due soli ingressi controllati da Israele. Se sei palestinese, non esci per nessun motivo. A meno che non riesci a strappare ai carcerieri un permesso. Chi può scappa. Chi resta ha perso ogni speranza, è stanco, affaticato, mortificato. Non ce la fa più.

***Dall'altra parte del muro è tutta
un'altra storia. C'è un paese
"normale", strade, città, centri
commerciali, servizi pubblici...***

Anzi più normale del nostro. Perché, come ci dice orgoglioso il sindaco di Ramla, qui la crisi non si è fatta sentire come in Italia. Ma poi quando arrivi a Sderot e ascolti la storia di chi vive da 11 anni a due passi dalla Striscia di Gaza, a poche ore dall'ultimo scambio di missili, ti rendi conto che la realtà di Israele è un'altra. Quella scandita dalle guerre: 1948, 1967, 1973, 1987, 2000, 2006, 2008. Una lunga serie di guerre che ha inciso profondamente nella mentalità di un popolo. «Abbiamo perso la capacità di vedere gli altri», riflette amaramente Nomika Zion accompagnandoci sul confine. «Abbiamo perso la capacità di sentire l'empatia verso l'altro e così abbiamo perso una parte della nostra umanità. Per la gran parte degli israeliani i palestinesi non hanno una faccia, una voce, un nome. Sono solo un'entità collettiva con un solo nome: terroristi. Per questo noi non pensiamo alla pace ma solo alla prossima guerra».

«Grazie di essere venuti». Ce lo stanno dicendo tutti, palestinesi e israeliani. Non importa quale sia la forma della prigione. Anche quelle dorate sono soffocanti. E ricevere la visita di una persona amica fa piacere. Per le famiglie palestinesi che ci hanno aperto le loro case è stata una gioia immensa. Per gli israeliani che ci hanno accolto è stata una boccata d'ossigeno. **La vicinanza cambia le cose.**

30
ottobre

VIVERE NELLA PAURA SENZA PERDERE L'UMANITÀ

di Elisa Marincola
foto Carlo Lombardo

Una città blindata.

Così appare oggi Sderot, estremo avamposto al confine con Gaza, obiettivo da almeno dodici anni dei tiri di razzi dalla striscia, ma anche la comunità più intransigente nei confronti dei nemici. Ogni edificio, dalle scuole alle abitazioni, anche piccole, ai centri culturali, persino le fermate degli autobus, ovunque c'è una stanza bunker per correre al riparo se suona la sirena dell'allarme.

Tutto pagato dallo stato e sottratto ad altri settori, dalle scuole al welfare, agli aiuti per chi perde il lavoro.

E i nemici sono a vista. Dai terreni di un grande kibbutz si vedono lontane le costruzioni di Gaza: oltre la zona grigia dove **chi passa si prende una pallottola, controllata da sensori elettronici**, mentre dall'alto di un pallone aerostatico, l'intero territorio retto da Hamas è passato al setaccio di telecamere comandate a distanza dai servizi israeliani.

I pacifisti sono andati in territorio israeliano, fino a Sderot, sul confine con Gaza. Ancora una volta per illuminare i conflitti volutamente oscurati da governi e media distratti.



“I palestinesi sono ormai diventati invisibili, si è persa la capacità di considerarli come esseri umani, si è persa l’umanità.”



“I Bisogna capire cosa significa vivere nel terrore, qui è una sindrome di cui siamo tutti malati”

Ci spiega tutto questo **Nomika Zion**, un nome storico qui, suo padre è stato tra i fondatori di Israele. Lei ha fatto già alla fine degli anni '80 una scelta difficile: **si è trasferita, insieme ad altri giovani della sua generazione a Sderot, creando Migvan, un kibbutz di città.** Dopo l'operazione piombo fuso è rimasta qui per testimoniare. Arriviamo all'indomani di una notte difficile. Dopo un nuovo lancio di razzi dalla Striscia, per fortuna senza danni, l'aviazione israeliana si è espressa in uno dei suoi raid mirati. Dall'altra parte della no man's land i danni ci sono e non pochi. E Sderot rivive la paura della rappresaglia. Sentiamo un botto, forse di un copertone che scoppia, ma Nomika salta, no no viene da Gaza, ma dovete capire, qui c'è una stanza bunker ma, se fosse un razzo, non riusciremmo a raggiungerla tutti in tempo.

Bisogna capire cosa significa vivere nel terrore, qui è una sindrome di cui siamo tutti malati - spiega Nomika. Significa dormire pronti a correre nel bunker. Uscire la mattina per portare i bimbi a scuola, con l'angoscia che mentre sei in strada in auto la sirena suoni, e tu hai appena 15 secondi. 15 secondi per spegnere il motore, staccare la cintura, staccarla ai tuoi figli e farli uscire, sdraiare per terra e cercare di proteggerli. Ogni volta pensi a quale di loro non riuscirai a salvare.

Così scorre tutto il giorno da anni, dal 2000, con la rottura tra Israele e Anp. Fino all'escalation del 2008, la rottura, non è chiaro da che parte, dell'ennesimo cessate il fuoco questa volta tra Telaviv e Hamas, l'alternarsi di razzi qassam su sderot e i raid israeliani sulla Striscia, fino all'operazione piombo fuso. Un percorso senza ritorno, SPIEGA LA NOSTRA OSPITE, che ha cambiato nel profondo il comune sentire degli israeliani. La nostra vita e' un passare da una guerra a un'altra, e non si vede più un'alternativa, è ormai l'ordine naturale delle cose. Gli abitanti di Sderot rappresentano la quintessenza di questo mutamento.

NOMIKA denuncia: i palestinesi sono ormai diventati invisibili, si è persa la capacità di considerarli come esseri umani, si è persa l'umanità. Per questo, per ridare un volto e una voce a questi fantasmi, abbiamo iniziato a riunirci qui nel kibbutz, per chiamare al telefono le persone che vivono dall'altra parte della frontiera, nella striscia di Gaza. Passavamo anche ore intere a raccontarci tra noi, le paure dei razzi, i morti sotto i raid di Tsahal, le perdite. **Così è nata Other Voice, l'organizzazione che ha creato con altri israeliani che come lei non riescono a vedere il nemico, il terrorista nell'altro.**

Ma durante Piombo fuso non c'è stato più spazio per le altre voci. A cominciare da quasi tutti i media che hanno rilanciato la bellicista del governo israeliano.

Racconta sempre Nomika: una sera, nell'orario di primetime in tv ho sentito un abitante di qui intervistato che diceva: non sono mai stato a un concerto ma quando sento il suono delle bombe su Gaza, le esplosioni e le distruzioni, questo è la musica migliore al mondo.

Mentre le mura di casa tremavano per l'intensità dei bombardamenti israeliani sulla Striscia di Gaza, mentre io me ne stavo chiusa pensando a quanti stavano morendo oltre il muro, qui per strada si festeggiava.

Un popolo, che ha subito l'olocausto, aggiunge ancora, non può imporre ad altri le stesse sofferenze. In piena operazione Piombo fuso ho scritto un articolo, pubblicato in 22 lingue, anche in Italia, dicendo che non accettavo

quel bagno di sangue in mio nome, per la mia sicurezza. Mi sono attirata gli attacchi di molti qui in Israele, sono isolata nella mia stessa città, racconta, ma aggiunge: in tanti mi hanno scritto ringraziandomi di aver avuto la forza di scrivere le cose che pensano, di essermi vicini.

Nel silenzio attento di tutti i presenti, Nomika ricorda quando, alla fine di Piombo fuso, in America ha ricevuto il premio Niarchos per il suo impegno. Un premio condiviso con Izzedin **Abu al-Aish, un chirurgo attivista pacifista**, che a Gaza ha perduto tre sue figlie e un nipote sotto un bombardamento, eppure dopo la guerra si è dedicato a studiare e curare gli effetti della guerra sui bambini palestinesi e israeliani, scrivendo anche un libro sulla sua esperienza dal titolo esplicito, **“Io non odierò”**. Un incontro che Nomika ricorda con emozione ancora oggi.

La visita al Kibbutz si conclude tra l'emozione di tutti, quando Nomika ci invita a raccogliere il testimone per portare la sua denuncia fuori da Israele: **è importante che queste cose siano conosciute fuori di qui, non lasciateci soli, solo così la pace, che oggi è una brutta parola, potrà avere un futuro anche per questa terra.**

30

ottobre

LACRIMO- GENI SUI PACIFISTI

di Stefano Rossini

Ni'lin come Betlemme, con le stesse mura che circondano il paese, mangiando terreno palestinese per difendere le abitazioni e le strade di cinque insediamenti israeliani. E se ti avvicini troppo, per osservarlo da vicino, tre soldati annoiati sparano alcuni colpi di gas lacrimogeno, senza alcun avvertimento.

E' successo oggi ad una delegazione della Missione di Pace invitata qui dalla Palestine Youth for Peace & Justice, un gruppo di attivisti locali che cerca di far valere i propri diritti contro l'avanzamento di Israele. Senza effetto, per ora.

Ni'lin si trova a 25 chilometri da Ramallah, metà strada da Tel Aviv. Siamo nella West Bank, il cuore dei territori palestinesi, eppure qui c'è una sola autorità, quella di Israele, che costringe a fare giri labirintici con la macchina per coprire pochi chilometri, e che avanza con le armi spianate appena si esce dallo spazio assegnato.

*“I militari hanno visto bene
che stavamo andando via,
ma hanno sparato lo stesso”*



Una delegazione della Missione di Pace è giunta questa mattina sotto le mura che circondano il villaggio palestinese di Ni'lin, ed è stata accolta da due colpi di lacrimogeni dai militari israeliani.

I due colpi di gas lacrimogeno sono stati sparati dai tre militari dalla torretta del muro quando la delegazione, composta da una quarantina di italiani, insieme a due attivisti del gruppo palestinese, si sono avvicinati alla linea di confine. Scopo dell'uscita era vedere da vicino la situazione degli oliveti di Ni'lin e il muro che protegge - a detta di Israele - gli insediamenti di Ganei Modi'in e Ramat Modi'in. **Il primo colpo è caduto a pochi metri dalle persone** che subito si sono allontanate di corsa verso Ni'lin.

Del secondo si è sentito lo scoppio, ma non si è visto il fumo. L'aria si è fatta subito irrespirabile, ma nessuno è rimasto intossicato. I militari si sono poi affacciati dalla torretta e hanno indicato il giornalista e il cameraman, senza però poi effettuare altre azioni.

Sulla strada del ritorno, **Mohamed Ameera, un coltivatore**, lamenta come il muro gli abbia rubato 30 dunums di terra, con 67 olivi. Con la mano ci mostra alcuni olivi bruciati "E' per colpa dei razzi - dice - quando un lacrimogeno colpisce un tronco questo prende fuoco velocemente". Un altro ragazzo in pochi secondi raccoglie bossoli di gomma da terra. Sono ciò che rimane degli attacchi precedenti. **" Succede spesso** - continua Mohamed - **ogni volta che ci si avvicina al muro i soldati sparano**. Non gli importa che siate italiani o di qualsiasi altra nazionalità.

I motivi del muro sono i soliti, a detta di Hassan Mansa, portavoce dell'associazione e insegnante di inglese, incarcerato due volte per la sua attività di protesta.

"Gli insediamenti sono illegali e il muro ci ruba la terra, la nostra terra. La maggior parte della popolazione qui vive della raccolta delle olive. Il muro non vuole proteggere Israele, vuole costringerci ad abbandonare la nostra terra, a non vivere più qui".

Un po' di paura, tra gli attivisti, ma nulla di più. "Abbiamo visto che sparavano e abbiamo cominciato a muoverci fuori dalla strada perché ci hanno detto che sulla strada era pericoloso", racconta Michela.

"I militari hanno visto bene che stavamo andando via, ma hanno sparato lo stesso" - dice Mauro.

LA SFORTUNA DI VIVERE A CAVALLO COL MURO

“Cosa possiamo fare?”

*“Gli Stati Uniti, l'Europa, parlano
parlano ma alla fine nessuno fa veramente
niente per risolvere questa situazione”.*

di Francesco Cavalli

Snake, serpente, così lo chiamano il muro i palestinesi

che con il muro, ogni giorno, ci devono fare i conti. Così è per George, studente di giurisprudenza impegnato per impedire la costruzione del muro nella verde valle di Dayr Kirmizan nella zona di Beit Jala. Lui e gli altri palestinesi che si sono attivati in questa impresa sono in attesa che si esprima in merito la legge israeliana. Poche le speranze di successo, “ma del resto cosa possiamo fare? Gli Stati Uniti, l'Europa, parlano parlano ma alla fine nessuno fa veramente niente per risolvere questa situazione”.

Il muro-serpente che si snoda nella West Bank, non ha solo il compito di ridisegnare i confini fra lo Stato d'Israele e il mai Stato di Palestina, ma **è anche ciò che imprigiona, che impedisce il movimento a chi non ha il giusto passaporto o un permesso speciale se palestinese.** Per questi comunque quello che li aspetta è una lunga attesa di controlli, snervanti, spesso di umiliazioni, e magari solo per la necessità di recarsi al lavoro.

Hussam, ogni mattina deve svegliarsi alle tre e fare due ore di coda, controlli, per spostarsi da Betlemme (territori palestinesi) a Ramallah (sempre territori palestinesi) per andare a lavorare. Mediamente ci mette due ore per andare a lavorare e due ore per tornare a casa. Qualche volta succede però che per qualche motivo i tempi diventino molto più lunghi. **“Non riesco mai a stare con i miei figli, stanno diventando grandi e io non li vedo crescere”.** La sua sfortuna? Avere la famiglia a Betlemme e dopo essersi laureato in Italia in economia, aver trovato da lavorare a Ramallah.

Questa mattina mi sono recato a Ramallah presto. Da Betlemme dove siamo alloggiati ho dovuto passare il check point in uscita e quello a nord per rientrare nei territori palestinesi. C'era un po' di traffico a Gerusalemme, sono arrivato a Ramallah in 40 minuti. Senza traffico ci vuole anche meno.

RAMLA:

PROVE TECNICHE DI CONVIVENZA

di Aluisi Tosolini

Dirigente scolastico del Liceo “Bertolucci” di Parma

Al suono degli inni italiano e poi israeliano serpeggia la commozione tra i tanti riuniti al raffinato auditorium dove il sindaco e diverse personalità culturali e religiose ci hanno accolti con una grande festa. Siamo a Ramla. Tra l'aeroporto e Tel Aviv. Siamo venuti ad incontrare una amministrazione locale che del multiculturalismo ha fatto la sua bandiera. Una città di 73.000 abitanti di cui il 23% (17.000 arabi) e ben il 31% di nuovi arrivati, immigrati. Ramla è infatti uno dei centri in cui la nuova immigrazione ebraica viene accolta, istruita, integrata. Vengono, dice il sindaco, da società meno avanzate rispetto a quella israeliana, dal sud America e dalle repubbliche dell'ex Unione sovietica e l'impegno della municipalità è aiutarli ad entrare positivamente nella società israeliana che è molto differente rispetto alla comunità partenzia.

Ci sono poi le interazioni sempre più positive tra arabi e israeliani. Lo testimoniano il parroco della comunità cattolica, un consigliere comunale arabo, la dirigente della scuola araba. Lo sforzo della città è sincero e nasce, come sostiene uno degli intervenuti citando papa Benedetto XVI, dalla consapevolezza che la coesione sociale è figlia del rispetto reciproco.

Non poteva mancare, in questo contesto, una domanda prettamente politica: perché non esportare la logica multicultural e del rispetto anche a pochi chilometri a Est, in Cisgiordania? Il sindaco non si sottrae e dopo aver sostenuto che la maggior parte degli israeliani è favorevole al diritto all'esistenza di uno stato palestinese

indipendente cita a riprova il fatto che gli israeliani sono usciti da Gaza. Sono stati cioè capaci rinunce significative per di avere la pace. Anche se pace una pace fragile visto che proprio mentre siamo nell'auditorium si diffonde la notizia dell'ennesimo lancio di missili da Gaza verso Israele. Ma, continua il sindaco, occorre che anche i palestinesi facciano la loro parte e non pare che oggi le autorità palestinesi riescano davvero a coordinare gli sforzi per la pace. Ciò che noi temiamo di più, conclude il sindaco, è il caos. Come per la situazione siriana: di certo Assad non è nostro amico o alleato ma noi temiamo moltissimo il giorno dopo la fine di Assad perché sappiamo che con molta probabilità il paese sarà preda del caos e degli estremisti. Noi viviamo in una regione di assurdi: non siamo amici di Assad ma temiamo che la sua fine comporti seri guai anche per noi. Salutiamo l'ospedale Ramla e risaliamo verso Gerusalemme sino a giungere sulla collina dove si trova la tomba di Samuele. Metà moschea e metà sinagoga, quasi una conferma dell'impegno nel dialogo indicato dal sindaco di Ramla. Ma lo spiazzo della tomba di Samuele, stupenda terrazza da cui lo sguardo si perde su Gerusalemme, consegna anche altre visioni. Basta aprire una cartina con indicati gli insediamenti dei coloni sulla terra palestinese per leggere uno spartito diverso. E percorrere la famosissima arteria stradale 433 è ancora più impressionante: ai lati scorrono in diversi punti ben tre diverse barriere. **Il filo spinato, la rete metallica, il muro. Ripenso a Ramla. Così vicina, eppure così lontana, da queste brulle colline di Gerusalemme est.**

30
ottobre



foto Francesco Cavalli

RACCOLTA DELLE OLIVE AL VILLAGGIO DI SINJIL

MISSIONE
DI PACE
IN ISRAELE E PALESTINA



con il patrocinio



Ministro per la Cooperazione
internazionale e l'Integrazione

Sulle orme di Giorgio la Pira. A vent'anni dalla scomparsa di Padre Ernesto Balducci.

LA SOLIDARIETÀ CAMBIA LE COSE



Missione di Pace
IN ISRAELE E PALESTINA

27 ottobre - 3 novembre 2012



Coordinamento Nazionale
ENTI LOCALI PER LA PACE
E I DIRITTI UMANI



Regione Umbria



Provincia di Perugia